

C. Semeraro
A. Ronco
E. Rosanna
G. Costa
F. Desramaut
R. Alberdi
N. Palmisano
L. Craeynest
M.d.C. Canales
E. Lucani
R. Tonelli
J. Aldazábal
R. Frattallone
G. Morante
J.M. Burgui
J.R. Castillo Lara
T. Bertone
N. Suffi
G. Scrivo
J. Schepens

COLLANA

COLLOQUI 14

NUOVA SERIE 3

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

A cura di **Cosimo Semeraro**

EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

C. SEMERARO - A. RONCO - E. ROSANNA - G. COSTA
F. DESRAMAUT - R. ALBERDI - N. PALMISANO - L. CRAEYNEST
- M.d.C. CANALES - E. LUCANI - R. TONELLI - J. ALDAZABAL
R. FRATTALLONE - G. MORANTE - J. M. BURGUI
J. R. CASTILLO LARA - T. BERTONE - N. SUFFI
G. SCRIVO - J. SCHEPENS

LA FESTA
NELL'ESPERIENZA GIOVANILE
DEL
MONDO SALESIANO

a cura di Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1988

Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana 14 - Nuova serie 3

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988
ISBN 88-01-12460-0

3. AREA DELLA PROGETTUALITÀ

TRA FESTA E CROCE. UNA SPIRITUALITÀ DELLA GIOIA DI VIVERE O UNA SPIRITUALITÀ DELLA VITA DURA?

TONELLI Riccardo

1. La prospettiva: una ricerca sulla spiritualità

Ho messo a titolo della mia relazione una formula che certamente non brilla di chiarezza.

Non è una svista procedurale. Esprime invece la complessità del problema che intendo affrontare.

Non ho certo la pretesa di risolverlo in modo conclusivo. Desidero solamente suggerire qualche elemento di confronto, come stimolo a una ricerca ulteriore, più articolata e competente.

Preciso un po' meglio il problema, anticipando le coordinate che stanno alla radice della mia proposta.

1.1. Un tema di spiritualità

Feste e croce sono temi carichi di forza evocativa notevole. Possono essere meditati da differenti prospettive. In questo contesto intendo misurarmi con essi a partire da un esplicito riferimento all'esperienza cristiana. Li considero inoltre come temi generatori per esprimere la qualità e la maturazione di ogni esistenza credente.

In questo senso, la mia è una ricerca su temi di spiritualità, con la pretesa di ritagliare una immagine rinnovata di spiritualità cristiana. Mi spiego.¹

Nel significato tradizionale e nell'uso spontaneo di molti cristiani, la spiritualità riguarda particolari pratiche religiose e suggerisce precisi atteggiamenti da assumere. Interessa di conseguenza alcuni fortunati, più sensibili di altri nei confronti delle esigenze radicali della vita cristiana.

¹ Ho sviluppato ampiamente questi temi nel mio libro *Una spiritualità per la vita quotidiana*, Elle Di Ci, Leumann 1987.

La svolta impressa dal Concilio anche sulla spiritualità cristiana sollecita a vedere le cose in modo molto diverso.²

La spiritualità non è un aspetto marginale dell'esistenza cristiana: è stile di vita e autoconsapevolezza riflessa di questo stile. Dire spiritualità è perciò come dire stabilizzazione di una identità personale, risignificata e organizzata attorno a Gesù Cristo e al suo messaggio, come sono testimoniati nell'attuale comunità ecclesiale.

Quando la spiritualità afferra e attraversa tutta l'esistenza, il confronto sui temi della festa e della croce si fa immediatamente bruciante e coinvolgente.

Colui che è abituato, per essere un uomo spirituale, ad aggiungere impegni nuovi al ritmo della sua vita, non ha difficoltà a collocarsi dalla parte della croce, rinunciando o controllando accuratamente ogni manifestazione di festa.

Chi invece vive la spiritualità come qualità cristiana della sua vita quotidiana, s'accorge subito che festa e croce trascinano la ricerca nel vortice del fondamento religioso dell'esistenza.

Siamo in un tempo affamato di vita e di felicità. L'abbiamo ritrovato questo profondo, insaziato desiderio, perché ci troviamo sbattuti tra paure terribili e perché abbiamo ripreso nelle nostre mani responsabili la nostra esistenza. Possiamo continuare a vivere in questo nostro tempo come uomini religiosi o siamo costretti a un'alternativa drammatica e mortifera: rinunciare alla contemporaneità, all'oggi per vivere religiosamente o rinunciare alla dimensione religiosa dell'esistenza per restare nel nostro tempo?³

1.2. L'alternativa è tra due modelli di spiritualità

Festa e croce sono espressioni egualmente irrinunciabili dell'esistenza credente.

Lo scopriamo quando ritroviamo il coraggio di mettere al centro di ogni spiritualità la passione per il Regno di Dio. Su esso il cristiano verifica la personale risposta a Dio che in Gesù Cristo chia-

² DE FIORES S., *Spiritualità contemporanea*, in DE FIORES S. - GOFFI T. (edd.), *Nuovo dizionario di spiritualità*, Ed. Paoline, Roma 1979, 1516-1543 (contiene bibliografia).

³ VALADIER P., *È scomparso il religioso nella società moderna?*, in «Note di pastorale giovanile» 20 (1986) 3, 11-20.

ma a vivere da figli suoi, e lo stile di una esistenza nello Spirito.⁴

Il Regno è dono che ci costituisce nella novità di vita: da accogliere e da celebrare. La festa inesauribile del cristiano è il riconoscimento della signoria di Dio sull'esistente.

Esso è, nello stesso tempo, costruzione lenta e progressiva, consegnata alla dura fatica dell'uomo, nella conversione personale e nell'impegno di trasformazione sociale. Richiede la disponibilità a «perdere» la propria vita, perché la vita sia piena e abbondante in tutti.

Certamente non bastano le affermazioni di principio. Quello che è chiaro in linea teologica, lo è molto di meno sul piano del vissuto e delle proposte spicciole. Molti giovani si sentono oggi di fronte alla alternativa drammatica ricordata sopra, proprio perché l'esperienza cristiana è ancora prigioniera di gravi disturbi comunicativi.

Spesso, infatti, festa e croce sono vissute dai cristiani come dimensioni conflittuali. Comprese in modo disturbato, vengono ricomposte in unità, nella presentazione della spiritualità cristiana, solo attraverso sciocchi giochi linguistici.⁵ Qualche volta la riconciliazione tra festa e croce si fonda su quella strana divisione del tempo, che riconosce: «Nella vita dell'uomo, per ogni cosa c'è il suo momento. (...) Tempo di piangere, tempo di ridere. Tempo di lutto, tempo di baldoria» (*Qo* 3,1-8). Altre volte la soluzione viene cercata in un uso frastornante della metafora, come si proclamava nei refettori degli antichi monasteri: «Ad mensam sicut ad crucem; ad crucem sicut ad mensam». Oppure sono affermate vuote coincidenze, attraverso l'ambigua utilizzazione della copula: «La croce è festa».

Misurati sul Regno di Dio e sul movimento con cui cresce e si consolida nella storia quotidiana, non possiamo scegliere tra festa e croce.

Nell'esistenza cristiana ci sono innegabili e giustificate alternative. Si aprono però più a monte. La scelta è tra una spiritualità che programma e ricerca una ascetica della rinuncia e della vita du-

⁴ RIZZI A., *Dio in cerca dell'uomo. Rifare la spiritualità*, Ed. Paoline, Torino 1987. Si veda anche HOLOTIK G., *Pour une spiritualité catholique selon Vatican II*, in «Nouvelle Revue Théologique» 107 (1985) 838-852; 109 (1987) 66-77.

⁵ Si veda la lucida analisi fatta da MOLARI C., *Il linguaggio della catechesi. Problemi e prospettive*, Ed. Paoline, Roma 1987, 9-72.

ra, per ricordare il «non ancora» del Regno di Dio e la nostra situazione di pellegrini, e una spiritualità della gioia di vivere, che ci porta a constatare il «già» del Regno di Dio e la potenza del suo dono che soccorre la nostra povera operosità.

Se vogliamo superare una cattiva comprensione di festa e croce per definirne il significato, l'importanza nella vita cristiana, e il loro reciproco rapporto, dobbiamo, prima di tutto, scegliere un modello di spiritualità cristiana.

2. Una svolta epocale nella storia della spiritualità cristiana

Molti cristiani hanno vissuto una spiritualità fortemente centrata sulla rinuncia e sul sacrificio. La «vita dura» è stata da essi programmata e ricercata con cura puntigliosa. Nella storia personale e collettiva della spiritualità cristiana non sono mancati però coloro che hanno vissuto e proposto una spiritualità della «gioia di vivere».

I due modelli rappresentano due modalità di esistere nello Spirito. Come ho già ricordato, meditando la struttura operativa del Regno di Dio, possono esprimere egualmente bene la sostanza di una vita cristianamente impegnata: l'adesione personale, piena e coraggiosa, al Dio della vita, e la rinuncia, seria e responsabile, ad ogni tentazione di farsene signori.

Nelle differenti espressioni molto dipende però dalla sensibilità personale e dall'orizzonte antropologico collettivo.⁶ Quello che ha dominato per tanto tempo gli orientamenti di vita e l'organizzazione dei valori del mondo cristiano era molto dualista.

Le figure espressive erano diverse. La logica di fondo restava però identica.

Il modello antropologico legato al pensiero religioso greco immagina la vita cristiana come una ripida montagna da scalare.

Dio abita sull'alta montagna, tra gli splendori inaccessibili della sua potenza. L'uomo sogna di incontrarlo. Ne ha bisogno come dell'aria che respira. E si getta, con coraggio un po' temerario, nel-

⁶ Per documentare e verificare queste affermazioni, si veda RAHNER K., *Teologia dall'esperienza dello Spirito*, Ed. Paoline, Roma 1978 e ID., *Sollecitudine per la Chiesa*, Ed. Paoline, Roma 1982.

l'impresa disperata: abbandona il suo mondo, dove Dio è assente e lontano, per accedere allo spazio di Dio.

La salita è lunga, irta di difficoltà. Ogni tanto ci si ritrova al punto di partenza, precipitati in basso dal peso greve del fardello che ci trasciniamo. La condizione è precisa e, perciò, spesso ripetuta: abbandonare per strada la zavorra che appesantisce il passo. Libero dagli affanni di tutti i giorni, affrancato lo spirito dal carcere del corpo, l'uomo può finalmente salire la santa montagna.

Il modello teologico tradizionale preferisce una figura dal sapore più biblico. Distingue, nel ritmo quotidiano dell'esistenza, il mondo sacro da quello profano. Il mondo sacro è quello di Dio, tutto avvolto nella grazia di salvezza. Il mondo profano è il nostro mondo, quello in cui si svolge l'avventura della vita di tutti i giorni. L'uomo deve scegliere, decidendo da che parte vuole stare. L'uomo spirituale fa una scelta coraggiosa. Abbandona il mondo profano, rinunciando, in una vita dura ricercata e programmata, a tutte le sue facili seduzioni.

Il cristiano che vede la sua presenza nel mondo da una prospettiva dualista, diventa, per forza di cose, un pessimista irriducibile. Se da una parte c'è il mondo di Dio e dall'altra quello dell'uomo, ci vuol poco a concludere con giudizi poco benevoli verso la vita quotidiana, la felicità, la gioia di vivere. La riscoperta conciliare dell'evento dell'Incarnazione⁷ ha aiutato i cristiani a superare queste distinzioni. Ha restituito all'uomo la consapevolezza di una solidarietà insperata con il suo Dio.

Dio ha abbassato ormai tutte le montagne e ha colmato le valli, per rendere più spedito e gradito il cammino verso casa ai reduci dall'esilio (*Lc 3*). Il padre del ragazzo fuggito di casa per ubriacarsi di libertà, ha atteso con ansia il ritorno del figlio. L'ha atteso sulla soglia della sua casa. L'ha accolto in un lungo abbraccio, appena ha bussato alla porta. Il Dio di Gesù ha fatto di più: ha abbandonato gli splendori della sua gloria per mettersi alla trepida ricerca dell'uomo. Si è fatto suo compagno di cammino, lungo le strade tortuose del suo mondo e della sua storia, per aiutarlo a tornare a casa.

La meditazione dell'Incarnazione si propone uno stile, origina-

⁷ Ho studiato questi temi nel mio saggio *Pastorale giovanile. Dire la fede in Gesù Cristo nella vita quotidiana*, LAS, Roma 1987, 99-115.

le e insperato, di vita nello Spirito. Sollecita l'uomo a consegnarsi nell'abbraccio del suo Dio, in una condivisione, piena e matura, del suo tempo e della sua vita.

Con riscoperta fierezza ci possiamo sentire ancora nel giro dei grandi uomini spirituali di tutti i tempi, anche se utilizziamo modelli culturali diversi dai loro.

Possiamo coltivare una spiritualità della gioia di vivere come grande svolta epocale nella storia della spiritualità cristiana.

3. Una spiritualità dell'amore alla vita

La scelta di una spiritualità della gioia di vivere è una decisione motivata, anche se sempre un po' sofferta.

Non ci mette in crisi il ricordo dei grandi santi che hanno scelto una prospettiva diversa. La loro provocazione risulta superabile in un'attenta procedura a carattere ermeneutico.

La contestazione ci viene da fatti molto più radicali. Sono tanto interpellanti da richiedere un controllo serio su chi parla di amore alla vita e di felicità con troppa leggerezza.

Se ci guardiamo d'attorno, ci accorgiamo che siamo in pochi a poter parlare di vita e di felicità.⁸ Molti uomini sono stati privati di questo diritto, anche a causa del nostro uso egoista e perverso. «Come fare della gioia di vivere un tema spirituale, in un mondo in cui essa è negata – anche nelle sue forme più elementari – a un numero sterminato di uomini? Come trasformare il privilegio di pochi, di noi pochi, in probità e altezza di vocazione, quando quel privilegio non ha il carattere del merito ma della fortuna e, semmai, dello sfruttamento?».⁹

La seconda obiezione è ancora più radicale. Nel centro dell'esistenza cristiana sta la croce di Gesù. La croce è per la vita e la felicità dell'uomo; lo è però come morte, ricercata e accolta, perché

⁸ FORTE B., *La teologia come compagnia, memoria e profezia. Introduzione al senso e al metodo della teologia come storia*, Ed. Paoline, Milano 1987, 27-35. Il riferimento costante di queste pagine, per una teologia «dal rovescio della storia», è alla riflessione dei teologi della liberazione. GUTIÉRREZ G., *La forza storica dei poveri*, Queriniana, Brescia 1981.

⁹ RIZZI A., *È possibile una spiritualità della gioia di vivere?*, in «Servitium» 19 (1985) 340.

«il chicco di frumento ha la vita solo quando la perde totalmente» (Gv 12,23).

Stretti da questi problemi, dobbiamo ricomprendere a fondo cosa è «vita» e cosa è «croce». Lo dobbiamo fare in un confronto reciproco: solo così è possibile ritrovare dimensioni importanti dell'esperienza credente senza restare prigionieri di quelle distorsioni culturali che le minacciano.

I cristiani hanno spesso trattato male la croce di Gesù, accumulando su di essa tanti abusi antropologici e teologici... ma anche questo nostro tempo sta tradendo ampiamente le esigenze della vita.

3.1. La croce è una scommessa riuscita sulla vita

Gesù di Nazaret è la scommessa di Dio sulla vita, il segno sconvolgente della sua passione. La sua croce non può esprimere la sconfessione del suo progetto. L'evento centrale dell'esistenza di Gesù è sicuramente il gesto più grande (anche se un po' misterioso, come sono tutti i gesti grandi) di amore alla vita.

Gesù non muore sulla croce per denigrare l'amore alla vita, come purtroppo un certo modello di spiritualità tentava di far credere. Gesù muore per testimoniare la serietà con la quale va vissuta, la radicalità con cui va assunto l'impegno di promuovere e di rispettare la vita di ogni uomo.

La croce di Gesù è la testimonianza dell'amore alla vita trascinato fino alle estreme conseguenze.

Basta rileggere la parabola dei vignaiuoli ribelli. Gesù stesso l'ha raccontata per dare le sue credenziali (Lc 20,9-19).

Il padrone della vigna, quando constata che gli hanno malmenato servi e soldati, «scommette» che le cose cambieranno, perché manda suo figlio a trattare con i dipendenti in sciopero.

Nel figlio, consegnato inesorabilmente alla morte, il padrone della vigna scommette per la vita contro la morte, perché dichiara la vittoria sicura della vita sulla morte. Lotta per la vita perché è certo della sua vittoria, nella vita data per amore fino alla morte.

3.2. Amore alla vita come «possesso» della vita

La croce di Gesù rivela all'uomo la verità della vita perché gli manifesta il progetto di Dio sulla vita. Come scommessa vittorio-

sa contro la morte, gli rivela anche il senso profondo di quegli eventi (la morte, il dolore, l'ingiustizia), pieni di tanto sapore di assurdità, che qualcuno ha persino tentato di utilizzare la stessa croce di Gesù per far accedere all'umano ciò che tutti gli uomini vivono spontaneamente come disumano.

Una spiritualità della gioia di vivere ricomprende da questa prospettiva il significato autentico dell'amore alla vita.

L'amore alla vita è un fatto spontaneo e naturale, quasi biologico. Può indicare correttamente la qualità dell'esistenza cristiana solo quando si esprime in un esigente e maturo « possesso » della vita.¹⁰

Il possesso della vita richiede un movimento personale di riappropriazione riflessa, libera e responsabile. In esso entrano in gioco soprattutto gli atteggiamenti, motivati e consapevoli, del soggetto, e le intenzioni che generano i suoi bisogni e i suoi desideri.

3.2.1. Possiede la vita chi la fonda in un evento donato

L'uomo che vuole possedere la propria vita è posto di fronte a una alternativa radicale. Può farsi volontà di se stesso, impennandosi in una volontà di potenza, di autoaffermazione, in una pretesa di autosufficienza. Oppure può scoprire che la ragione decisiva della propria esistenza e il fondamento della propria felicità è in un oltre da invocare e da accogliere.

Questa è l'esperienza che si apre ogni giorno sulla nostra appassionata ricerca di senso: il grido presuntuoso della conquista o le mani alzate nell'invocazione e nell'accoglienza.

Gesù ci ha raccontato, in una storia concreta, questo modo differente di essere uomini.

«Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era esattore delle tasse. Un giorno salirono al tempio per pregare.

Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbrogliatori, adulteri. Io sono diverso anche da quell'esattore delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al tempio la decima parte di quello che guadagno".

¹⁰ RIZZI A., *È possibile una spiritualità della gioia di vivere?*, in «*Servitium*» 19 (1985) 340-350.

L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me: sono un povero peccatore!".

Vi assicuro che l'esattore delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato» (Lc 18,9-14).

Il fariseo e l'esattore delle tasse esprimono due esperienze molto diverse di realizzare il possesso della vita.

Il fariseo batte la strada dell'impegno, duro e presuntuoso. Vuole poter guardare Dio negli occhi, quasi alla pari. E gioca la sua esistenza in questo sforzo disperato. È convinto finalmente di esserci riuscito. La sua preghiera è un inno alla potenza della sua buona volontà. Prega per dire a sé e a Dio che non ha ormai più nessun bisogno di pregare. Grida con arroganza la sua autosufficienza.

Il pubblicano, invece, si trova a fare i conti ancora con il limite che segna la sua vita. Come molti di noi, sa di procedere tra entusiasmi e incertezze, in un progetto sognato e mai realizzato. Si scopre capace di perseguire una qualità diversa di vita, anche se constatata di restare ancora prigioniero di molti tradimenti.

Questo condizionamento attraversa inesorabilmente ogni esistenza. Esso è come il limite costitutivo dell'uomo, l'esito invalicabile della vita stessa. Il pubblicano vive, in modo riflesso e consapevole, l'esperienza della sua finitudine. Dal profondo della sua verità, sofferta e scoperta, alza al Signore il grido della sua vita. Riconosce di poterlo pregare non perché ha raggiunto la perfezione, ma perché ne ha un desiderio sconfinato.

Il suo sogno è tanto coraggioso che lo inchioda impietosamente alla sua debolezza e al suo tradimento. Si consegna così a Dio, certo di poter vivere in lui, se diventa capace di confessarlo come il Signore della sua vita.

Verso il suo Dio alza le braccia, per lasciarsi afferrare da lui. Riconsegna così a Dio la quotidiana ricerca di fondamento e lo riscopre come la ragione decisiva della propria vita in un profondo atteggiamento di creaturalità.

La finitudine porta l'amore alla vita oltre il confine angusto della propria storia, verso l'accoglienza di un dono insperato e profondamente sognato. Così la vita è finalmente e pienamente «posseduta».

3.2.2. *Possiede la vita chi la sa «perdere»*

In questo movimento ritorna il significato decisivo della croce. Non ci rivela solamente la passione vittoriosa di Dio per la vita. Ci rivela che possiede la propria vita solo chi la sa perdere nel mistero di Dio, accettando di consegnare a lui il nostro insaziato desiderio di vita e di felicità.

Di lui possiamo fidarci incondizionatamente: il nostro è un Dio fedele. Ma è un Dio imprevedibile e misterioso. Non possiamo presumere di rinchiuderlo dentro i nostri modelli, né di catturarlo negli schemi delle nostre logiche. Non possiamo spiegargli di quale vita abbiamo desiderio; né gli possiamo raccomandare i tempi della nostra felicità.

Confrontato con la sua fame di vita e di felicità, l'uomo si ritrova, povero e fiducioso, nelle mani di Dio.

Vita e felicità sono tanto dono di Dio che ci raggiungono nelle condizioni più disperate, quando sembra che ormai non ci sia più nulla da fare.

Questa impotenza è la nostra quotidiana croce. La croce che ha portato Gesù, in una solidarietà totale con la debolezza dell'uomo. La croce che tanti nostri fratelli sono costretti a trascinare, perché ad altri uomini torna più comodo che le cose procedano così, nell'oppressione, nello sfruttamento, nell'emarginazione, nella feroce privazione di ogni possibilità di vivere e di sperare.

In tutte queste croci, in modo sovrano, Dio ci restituisce vita e felicità. Nella rivelazione della forza della croce in ordine alla vita, Dio manifesta l'uomo a se stesso. Gli rivela anche il senso profondo di quegli eventi, di cui la croce è il caso estremo, pieni di tanto sapore di assurdità che come abbiamo già detto qualcuno ha persino tentato di utilizzare la croce di Gesù per far accedere all'umano ciò che tutti gli uomini vivono spontaneamente come disumano.

4. La festa come «cifra» dell'amore alla vita

La decisione di consegnare la nostra vita e la nostra fame di felicità al Dio di Gesù, il Crocifisso risorto, non è rinuncia alla gioia di vivere o rifiuto di possedere totalmente la propria vita.

È invece proprio il contrario: in questa consegna siamo rassicurati sul nostro desiderio di vita e di felicità. Davvero, come il pub-

blicano della parabola, siamo « salvati » perché invochiamo la salvezza, accettando il rischio di cercarla solo in Dio.

La nostra gioia di vivere non è minacciata dalla croce di Gesù. Facciamo fatica a immergerci nella vita e nella felicità perché problemi drammatici, dentro e fuori di noi, ci mettono quotidianamente in crisi. Ogni giorno siamo assaliti dalla voglia di unirci al canto degli esuli in terra di Babilonia: « Come cantare i canti del Signore in terra straniera? » (*Sal* 136).

Per resistere a questa tentazione, abbiamo bisogno di « segni ». Solo facendo esperienza, nel segno, che la terra straniera è la nostra terra, riusciamo a cantare i canti del Signore in questa nostra terra, proprio mentre sogniamo, cantando, la casa del Padre.

La festa è la « cifra », il segno più espressivo di una spiritualità della gioia di vivere. La mettiamo al centro, come manifestazione autentica e credente dell'amore alla vita.

4.1. Festa è...

Tutti sanno che dire « festa » è oggi pronunciare una espressione almeno equivoca. Se l'è catturata la società dei consumi e ne ha stravolto il significato originale. Abbiamo persino paura di utilizzarla senza le necessarie premesse e le doverose condizioni, per non correre il rischio di restare prigionieri di usi disturbanti.

La cosa è seria: la festa può diventare cifra di una spiritualità della gioia di vivere solo se risuona in modo autentico.

Non vogliamo però rinunciare alla formula. Utilizzata saggiamente, la possiamo restituire più libera e più umana anche a coloro che la stanno rovinando. Per questo leghiamo il tema della festa a quattro atteggiamenti esistenziali. Dicono le qualità che rendono « festosa » la vita quotidiana e la caricano di quelle connotazioni che la fanno segno espressivo di uno stile di esistenza nello Spirito.

Li ricordo con qualche battuta. Utilizzo riferimenti a carattere evocativo, perché non possiamo dire la festa con il linguaggio freddo con cui manipoliamo i prodotti della nostra scienza.

– Festa è capacità di sognare: capacità di guardare in avanti, verso un futuro che può essere diverso da quel presente, spesso greve e ingovernabile, che rattrista la nostra esistenza. Nel sogno possiamo vestire i panni fantasiosi del futuro, senza passare per uomini che fuggono le responsabilità. « Beati coloro che sognano: porte-

ranno speranza a molti cuori e correranno il dolce rischio di vedere il loro sogno realizzato».¹¹

– Festa è canto come modo espressivo per dire l'insolito e l'inedito: solo nel canto possiamo inventare il futuro. Non possiamo dimenticare la provvisorietà del nostro presente né vogliamo offendere gli amici che soffrono oppressioni e ingiustizie. Per questo, il nostro canto è sempre controllato. Cantiamo per poter sognare meglio; lo facciamo sottovoce perché sappiamo che il canto è ancora privilegio di pochi.

«Andate cantando per la vostra strada, ma che il vostro canto sia breve, perché solo i canti che muoiono giovani sulle vostre labbra vivranno nel cuore degli uomini».¹²

– Festa è «far memoria», perché nessun futuro è veramente possibile se non mette radici in ciò che precede, nella continuità ininterrotta del fluire della vita.¹³

– Festa è accoglienza incondizionata che si fa promozionale. L'accoglienza è il gesto che più di ogni altro imita l'amore di Dio che salva. Nell'accoglienza riconosciamo in tutti una dignità che nessuna devastazione è in grado di distruggere. Per questo scommettiamo sull'uomo e sulla vita: restituito alla gioia di vivere e al coraggio di sperare, ognuno diventa capace di vita nuova.

«Una pecora scoprì un buco nel recinto e scivolò fuori. Era così felice di andarsene. Si allontanò molto e si perse.

Si accorse allora di essere seguita da un lupo. Corse e corse, ma il lupo continuava ad inseguirla, finché il pastore arrivò e la salvò riportandola amorevolmente all'ovile.

E nonostante che tutti l'incitassero a farlo, il pastore non volle riparare il buco nel recinto».¹⁴

Vissuta così, la festa è una grande esperienza trasformatrice. Aiuta a spezzare le catene del presente, senza sfuggirlo. È un piccolo gesto di libertà che sa giocare con il tempo della necessità e sa anticipare il nuovo sognato: il regno della convivialità, della libertà, della collaborazione, della speranza, della condivisione.

Nella nostra festa hanno un posto privilegiato coloro che sono

¹¹ H. CÂMARA citato in FORTE B., *La teologia*, 35.

¹² GIBRAN K., *Il giardino del Profeta*, Milano 1986, 87.

¹³ FORTE B., *La teologia*, 167.

¹⁴ DE MELLO A., *Il canto degli uccelli*, Ed. Paoline, Milano 1986, 198.

normalmente esclusi dalla gioia di vivere. I pochi fortunati che hanno assaporato la gioia della vita vivono perciò la festa come responsabilità per eliminare progressivamente ogni esclusione. Per questo la nostra festa è una esperienza di profonda solidarietà con tutti gli uomini ed è una vocazione ad espandere la vita, perché tutti siano restituiti alla gioia di far festa.

4.2. I segni del futuro dentro il duro ritmo del quotidiano

Nella festa il cristiano non sfugge il presente e neppure lo dimentica per qualche momento. Riempie invece il presente di uno stile diverso di vita per viverci meglio, con più libertà e con maggiore responsabilità. Condivide con tutti il ritmo duro del presente; scopre i segni del futuro tra le pieghe opache del tempo della dura necessità. Per questo crede alla speranza: sogna un presente diverso e si impegna a realizzarlo.

Non ha bisogno di ricercare e di programmare momenti di vita dura. Ogni presente ne è già fin troppo pieno...

Non li sfugge però; e neppure li teme. Non vive il tempo della festa e quello del dolore come la scansione inesorabile di un tempo che fluisce con continui ritorni. Vive la festa anche nella vita dura, perché solo così può riempire questi momenti tristi della speranza che viene dal futuro. E vive la lotta, la fatica, la sofferenza anche nel tempo della festa, perché sa che solo a casa la sua festa sarà piena.

Anche nel centro della festa, la «vita dura» segna il cristiano che vuole lottare con Gesù per il Regno di Dio.

Ci sono sacche di resistenza, dentro e fuori di noi, da controllare e da sconfiggere. E questo richiede il coraggio della morte. Solo chi trascina il suo amore alla vita fino alla croce, può costruire veramente vita piena e completa, per sé e per gli altri. Gesù davvero insegna.

I momenti tristi che attraversano la nostra vita (dolore, sofferenza, abbandono, malattia, fallimento, morte...) sono il segno – che brucia ogni giorno sulla nostra esperienza – che la strada verso la pienezza di vita è ancora lunga e la mèta è ancora lontana. E sono, nello stesso tempo, come frecce che indicano lo stato provvisorio della nostra esistenza.

Ci riportano inesorabilmente al contatto con la nostra finitudine.

Soffriamo e moriamo perché siamo gente non ancora arrivata a casa. Ci pensa la vita stessa a ricordarcelo, quando, ammalati dalla casa che abbiamo costruito con le nostre mani, ci dimentichiamo che è solo una tenda, perché la nostra vera casa è più avanti, nell'oltre radioso della casa del Padre.

Qualche volta ce lo ricorda impietosamente l'esistenza stessa.

Qualche volta decidiamo noi stessi di farne esperienza. E così ci stacciamo un po' dalle cose belle che riempiono la nostra esistenza. Non lo facciamo per disprezzo e neppure per quella strana concezione di «mortificazione» che vorrebbe anticipare nel gioco quell'evento triste della cui verità abbiamo una paura terribile. Lo facciamo per scelta motivata e riflessa: la serietà e la consistenza dei «beni penultimi» non può farci dimenticare la loro provvisorietà e relatività rispetto a quelli definitivi.

Smettiamo, per qualche momento, di goderli, per riconoscerli pellegrini in cammino verso esperienze più grandi.

La vera «mortificazione» del cristiano è la capacità di entrare dentro le cose, in una continua ascesi del profondo, per cogliere la loro dimensione di verità. Una spiritualità della gioia di vivere ha bisogno di veri «monaci delle cose»: gente capace di traforare il quotidiano, superando il suo fascino e la sua opacità. Spesso ci impegniamo a lunghi e faticosi esercizi al rallentatore, per diventare veramente capaci di una piena «contemplazione del quotidiano».

L'atto supremo della «vita dura» del cristiano è determinato dalla capacità di perdonare, fino a costruire riconciliazione dove prima c'era lotta e divisione. Il perdono non è il gesto sciocco di chi chiude gli occhi di fronte al male per il timore di restarne troppo coinvolto, o quello pericoloso di chi giustifica tutto, per rimandare la resa dei conti ai tempi che verranno. Il perdono del cristiano è invece un gesto di profonda lucidità, consapevole che chi fa il male è meno uomo di chi lo subisce: un gesto che vuole spezzare l'incantesimo del male, rompendone la logica ferrea. Il cristiano perdona per inchiodare il malvagio al suo peccato, spalancandogli le braccia nell'accoglienza.

Il perdono è l'avventura della croce di Gesù: il gesto, lucido e coraggioso, che denuncia il male, lotta per il suo superamento, riconoscendo nella speranza che la croce è vittoria sicura della vita sulla morte.

5. Una festa impegnata per la vita

Festa e croce sono come le due facce di una stessa passione per il Regno di Dio. Il Regno di Dio va costruito con un impegno serio e progressivo: la vita non è ancora esplosa in tutta la sua pienezza e non è ancora vita in tutti e per tutti. Questa fatica è vissuta però nella certezza che il Regno è già in mezzo a noi, come un piccolo seme che cresce in albero grande.

La festa è per il cristiano la confessione della potenza di Dio che opera in Gesù Cristo nella storia personale e collettiva.

Possiamo testimoniare che Dio ha fatto già nuove tutte le cose, in Gesù consegnato alla croce perché la vita trionfi, solo se riconosciamo i segni di questa immensa novità, anche nel groviglio dei segni di morte e se ci impegniamo, nella dura fatica della lotta, a far nascere vita dove regna ancora la morte.

Per dire questo in modo concreto, immagino tre situazioni diverse. Sulla loro risonanza è possibile prevedere differenti modelli di intervento. Nei primi due, il cristiano esprime il suo impegno in piena compagnia con tutti gli uomini che credono alla vita. Nel terzo, si ritrova inesorabilmente un solitario, nella solitudine della croce del suo Signore. Ciascun livello richiede un modo diverso di coniugare croce e festa, impegno duro e capacità di sognare.

5.1. Quando le responsabilità sono chiare e precise

Esistono situazioni di male e di morte che dipendono chiaramente dalla malvagità degli uomini e dalla violenza esercitata dalle strutture che essi hanno costruito. Non riusciamo però ad essere giudici imparziali, perché sappiamo di essere immersi in una solidarietà così profonda che quando chiamiamo per nome i responsabili di questi tradimenti, siamo sempre costretti a pronunciare, almeno sottovoce, anche il nostro nome.

In questi casi, stare dalla parte della vita significa conversione e lotta. Per affermare la vita contro la morte, dobbiamo coraggiosamente lottare contro tutti quelli che fanno della morte la loro bandiera. Dobbiamo però assicurare una continua «conversione», personale e collettiva. Solo uomini fatti nuovi, in una trasformazione radicale, possono nella verità impegnarsi per la vittoria della vita.

Lotta e conversione si esprimono in una vicinanza amorevole e

appassionata con chi soffre ed è oppresso. In questo gesto di inesauribile libertà, il cristiano testimonia che ogni uomo è capace di giocare tutto di sé per la sua vita, se è restituito alla gioia di vivere e al coraggio di sperare.

5.2. Quando ci vuole il coraggio di progettare l'inedito

Ci sono poi delle situazioni di male e di morte in cui riesce difficile identificare le responsabilità o appare complicato programmare gli interventi necessari. Mille segnali inducono a cogliere innegabili responsabilità. Gestì e voci coraggiose fanno intravedere vie di uscita. Resta però l'impressione di ritrovarsi come in un labirinto intricato. Le responsabilità sfumano come nebbie al sole e gli interventi sono sempre rimandati, per ragioni superiori. In questi casi stare dalla parte della vita richiede al cristiano il coraggio delle previsioni a lungo termine e la tenacia che sollecita alle inversioni di rotta. La prassi di liberazione diventa impegno politico e culturale, come indispensabile condizione per permettere al bene di esprimersi pienamente e alla vita di vincere progressivamente sulla morte.

A questo livello, l'impegno per la vita risulta come una scommessa impegnata: affonda sulla serietà e competenza dell'impegno, ma procede sul rischio che le cose possono cambiare, se tutti ci mettiamo a cercare alternative.

La festa, che è capacità di sognare, spinge a cercare il nuovo e l'inedito come alternativa praticabile e convincente rispetto alle dure «regole del gioco», nelle cui maglie restano sempre prigionieri i più deboli e i più poveri.

5.3. La festa della vita contro il regno della morte

Esistono situazioni di male e di morte le cui responsabilità non dipendono da nessuna cattiva volontà. Sono il limite invalicabile della nostra esistenza: siamo consegnati inesorabilmente a questa morte proprio perché siamo immersi nella vita.

In questo caso, di fronte al male che appare ineliminabile dalla esistenza delle singole persone, il cristiano testimonia nella sua speranza un progetto di salvezza che è vita, perché è libertà di portare questo male, senza esserne schiacciati, in piena solidarietà con la croce di Gesù. Come Gesù, abbandonato dagli amici nella solitu-

dine dell'orto degli ulivi, oppresso dalle feroci prospettive che si addensano sul suo capo, soffre la disperazione del limite invalicabile in cui è prigioniera la sua esistenza. Ma guarda avanti, verso la luce senza tramonto

Nel piccolo, l'ha già superato tante volte questo confine. Gode della compagnia di amici che hanno già vinto la morte: il Crocifisso risorto, Maria, i grandi martiri della fede, dell'amore all'uomo, della libertà.

Con loro, nella speranza, il cristiano «convive» con la morte e con la sofferenza, nell'attesa dell'appuntamento con il Regno, nei cieli nuovi e nella nuova terra, in cui ogni lacrima sarà finalmente e definitivamente asciugata. A questo livello l'impegno del cristiano è solo la festa: la piccola festa della libertà e della vita che anticipa la grande festa della casa del Padre. La festa è lo straordinario evangelo della vittoria definitiva della vita sulla morte, anche quando ci sentiamo immersi nel greve sapore della morte quotidiana.